

Rapporto tra culture

Gaetano Farinelli

La rivista "Madrugada" nasce in contemporanea con la fondazione dell'Associazione Macondo e ne porta dunque le tracce.

Sfogliando i primi numeri ci si accorge che il peso prevalente della rivista è determinato dalla lettera articolo che la redazione aspetta e riceve dal Brasile; non si va in macchina se non arriva il pezzo dal Brasile di Lorenzo Zanetti

L'incontro con il Brasile prima e con alcuni paesi dell'America Latina poi ha una base positiva, un'aspettativa ottimista;

nasce dal desiderio di conoscere, di scoprire l'altro; è un po' il desiderio di scoprire e di capire, vedere e sentire, la voglia di meravigliarsi.

Il Brasile alla fine degli anni ottanta esce dalla dittatura; era ancora pieno di contraddizioni e lo è tuttora. C'era un sindacato vivace anche se condizionato dalla cultura corporativa dei decenni precedenti. Una chiesa, non tutta, che aveva sposato la causa dei poveri, degli oppressi; c'era una cultura pedagogica che aveva in Paolo Freire un buon referente.

E c'era pure una scuola in degrado, una chiesa conservatrice; c'era il mito della musica, dei riti afrobrasiliani, del carnevale, accanto alle contraddizioni di miseria e ricchezza, delle favelas, e dei quartieri ricchi custoditi dalle guardie.

La rivista e quelli che partivano per il Brasile sentivano queste cose, vivevano il comune desiderio della scoperta di un mondo nuovo e ne sentivano pure il fascino.

In Italia ed in Europa non mancavano momenti di vivacità e se vogliamo anche di attenzione all'esterno, ma si aveva insieme una sensazione di chiusura, troppo rivolti a se stessi, un atteggiamento di narcisismo e di conservazione. Forse anche per questo i giovani, almeno quelli che io ed altri contattavamo, sentivano il bisogno di uscire dal guscio, fare un'esperienza nuova, un'esperienza di diversità; noi li invitavamo espressamente al viaggio, perché il viaggio significa partire, andare altrove, mettersi alla prova, misurare la propria autonomia affettiva, culturale. Uscire dal chiuso ed incontrare un altro mondo, un modo diverso di parlare, un modo diverso di sentire e di pensare.

Era dunque il tempo della curiosità, della scoperta, il tempo della ingenuità anche, se vogliamo, e della meraviglia. Con una indicazione costante: che il viaggio fosse un percorso interiore, che fosse una rivelazione, un togliere il velo dai nostri pensieri e dai nostri sentimenti per riguardare con attenzione e con rispetto a quello che c'è dentro di noi di personale, di culturale, di intimo e di sociale, di politico, di vero e di falso, di sincero e di ambiguo; un viaggio dello spirito, un viaggio dell'interiorità, che non significava fuga dalla realtà, pura introspezione o introversione, ma ascolto di sé, un rivelare se stessi a fronte di quanto si vedeva e si sentiva e si frequentava fuori.

Era il tempo dell'ottimismo, dell'esaltazione dell'altro come alternativa al nostro modo di essere e di vivere, era il tempo dell'incontro.

Sorgeva però insieme, nello stesso tempo, un elemento, un atteggiamento di prudenza, direi meglio un moto riflessivo di ancoramento alla propria terra ed alla propria cultura; scrivevo poco innanzi che si partiva per respirare, per andare lontano, per uscire; nello stesso tempo si manteneva il legame con la propria terra, e mi spiego: in Brasile si incontravano a volte Italiani, che si potevano sicuramente considerare progressisti, i quali vivevano una relazione di identificazione con il Brasile, una rinuncia quasi alle proprie origini, a volte un senso di colpa e di inferiorità morale nei confronti del Brasile.

Tale atteggiamento era legato anche ad una riflessione sulla colonizzazione e sullo sfruttamento dell'Occidente sui paesi poveri; comunque era un eclissarsi, un rinunciare alla propria appartenenza, alla propria cultura, alle proprie radici. Era l'atteggiamento di chi vuole farsi carico degli altri, portare i loro pesi, ma con un senso di colpa o una volontà di espiatione.

Non voglio qui criticare il loro atteggiamento, voglio solo affermare che la loro presenza in Brasile non era dialettica, diventava facilmente succube e perdeva comunque la caratteristica originaria; voglio dire che i pesi, per quanto ingiusti, sono comunque i pesi di cui essi, gli indigeni, i brasiliani, debbono rendersi conto e liberarsene con le forze che hanno e con la loro presa di coscienza; noi non possiamo essere sostituiti. Che è l'atteggiamento di chi vuole sostituirsi al figlio

che si trova in difficoltà e vuole preparargli la strada, anzi gliela vuole già pronta.

Dentro questa riflessione dunque si collocava la volontà di mantenere la nostra identità, il legame con le nostre radici, la nostra cultura, tenere ferma la nostra visione delle cose, aperti al confronto, al conflitto, alla solidarietà intesa non come sostituzione dell'altro nella fatica, ma come prendere insieme, assumere insieme, affrontare assieme le cose che sono comuni a noi e a loro, il presente ed il futuro, l'economia e le sue storture, la persona ed i suoi diritti, la pace e la guerra.

Verso la metà degli anni novanta la rivista e l'associazione compivano qualche passo in avanti: restava come strumento di relazione il viaggio, si coltivavano i temi del rapporto economico Nord e Sud del mondo, il tema del debito dei paesi in via di sviluppo, si apriva il dibattito sulla conquista dell'America in occasione del centenario della scoperta dell'America.

Ma insieme emergeva il bisogno di un confronto permanente e di un dialogo anche in casa nostra: il rapporto tra Nord e Sud d'Italia. Per questo venivano programmati dei campi scuola e di formazione cui partecipassero ragazzi del Nord e del Sud (uomini e donne); ed i campi si organizzavano al Nord, al Centro e al Sud d'Italia. Questo perché la conoscenza, la relazione, la convivenza non fosse solo formale, ma effettiva. Il tema di quegli incontri era la relazione; e qualche campo era strutturato in modo che i partecipanti entrassero anche in relazione con il luogo e gli abitanti del luogo.

E intanto in Italia si cominciava a sentire la presenza degli stranieri e si poneva il tema delle immigrazioni. E anche la nostra rivista timidamente affrontava quel tema, cercando di individuarne le cause ed anche alcune implicazioni.

Infatti, nel numero 9 del 1993, Mario Crosta insinuava le conseguenze del protezionismo dell'Occidente, che strozzava le economie in formazione ed era dunque anche responsabile ulteriore delle emigrazioni dai paesi in via di sviluppo verso il Nord del mondo e dunque anche verso l'Italia.

Nello stesso anno Enzo de Marchi in un articolo della rivista intitolato *Dialogo culturale ed incontro con l'altro* raccontava una storia del rabbino Eisik, tratta dai *Racconti dei chassidim* di Martin Buber, che aveva come conclusione questa morale: il tesoro è in casa nostra, ma noi lo scopriamo solo dopo un pellegrinaggio in terra straniera. L'autore metteva in guardia dalla nostra falsa coscienza, che rimprovera la chiusura degli altri, mentre al fondo crediamo che la nostra cultura sia già universale, aperta a tutti.

François Turcotte, in un articolo del 1994, notava la presenza degli immigrati in Italia e nel Veneto in modo sempre più rilevante, e notava insieme l'ingenuità con la quale noi entriamo in rapporto con gli immigrati, senza tener conto della loro diversità, pensando che sia sufficiente la buona volontà e che alla fine tutto si aggiusta. Mentre invece certe cose (e qui ricordava, ad esempio, lo stretto legame tra religione e vita civile esistente tra i musulmani) non possono entrare tra di noi senza

discussione e senza confronto e richiedono quanto meno la conoscenza del problema.

Questo non significa che l'immigrazione debba essere condizionata dalla diversità di cultura, ma democrazia è confronto ed i valori sono tali quando sono riconosciuti, altrimenti restano astratti. E, comunque, le divergenze, se ci sono, prima o poi vengono a galla; e certe divergenze che incidono nella vita civile vanno affrontate con delicatezza, con rispetto ma vanno affrontate.

Nel 1995 abbiamo aperto una riflessione sull'Islam, la sua storia e la sua religione. La festa di quell'anno era incentrata sulle differenze (*Da una civiltà che umilia ad un mondo che celebra le differenze*), per sgombrare il campo dalle paure, ma anche per fare fronte all'emergere di partiti chiusi e aggressivi nei confronti degli emigranti.

Nel mese di luglio, sempre di quell'anno, usciva un articolo di Ennio Ripamonti che apriva alcune considerazioni puntuali sul razzismo in Italia, un razzismo che emargina nei momenti in cui prevale la paura. Ennio scriveva di un razzismo oggettivo, quello confermato dalle leggi di un paese, e razzismo soggettivo, legato ai comportamenti delle persone.

Tra l'altro ricordava un episodio di razzismo, l'uccisione di un africano a Villa Literno (in provincia di Caserta), nel 1989, un giovane lavoratore africano, Jerry Maslo.

Metteva in guardia, nel suo articolo, da una lotta al razzismo generica ed inconcludente ed invitava ad una lotta non solo negativa ma anche propositiva, promozionale di incontri, perché si conoscano le minoranze e le loro culture; l'incontro non è facile, ma è pur necessario il rapporto da vicino. Finché gli stranieri sono lontani tutto va bene e siamo tutti buoni, ma quando ci stanno in casa allora le cose cambiano; per questo bisogna affrontare i problemi, organizzare gli incontri e aprire con loro le conversazioni.

Nel numero 20 dell'aprile del 1996 leggo l'articolo di G. Matti su *L'Islam, la fede e le opere*, una lettura aperta della religione e dei suoi aspetti, che apre quanto meno uno spiraglio di conoscenza sull'Islam. Il fatto che tra noi ci siano molti

CLAUDIO MAGRIS ILLAZIONI SU UNA SCIABOLA

Garzanti · Gli elefanti



Edizione del 1992

musulmani spinge la curiosità a conoscere la religione, la dottrina musulmana, i riti ed i comandamenti.

Mario Bertin nel numero 25 del 1997 proponeva una distinzione tra globale e mondiale: il primo indica un processo economico, il secondo un processo culturale; noi che eravamo abituati alle parole di villaggio globale, uomo planetario come visione universale, rispettosa però delle culture, ci troviamo allora di fronte a questo vocabolo nuovo, a questa nuova realtà, che bisognava capire e bisognava comprendere: il processo di globalizzazione, che si presentava come necessario, inderogabile, ma con una forza aggressiva che bisognava smascherare.

La prima riflessione di Mario Bertin era questa: la globalizzazione comporta un fenomeno di schiacciamento, di omologazione, di azzeramento delle culture per una nuova cultura fondata sulla tecnica, sul commercio, sul denaro, sulla forza della finanza; ed insieme comporta lo sradicamento delle attività economiche ma anche degli uomini dal proprio territorio sia a livello economico (l'attività finanziaria sempre più anonima ed aggressiva) che a livello culturale.

A fronte di questo fenomeno, o meglio a lato di questo fenomeno, lo scrittore notava il sorgere, l'emergere di alcune categorie, spesso rigide, che sono l'etnia e la religione, e tali categorie venivano proposte come reazione al fenomeno della omologazione, dello schiacciamento culturale, della pianificazione di un pensiero unico; era una reazione (quello di identificarsi nella razza e nella religione), un fenomeno che porta separazione e scontro. Basta ricordare la guerra nei Balcani.

Nel numero 32 del 1998 Mario Bertin riprendeva il discorso del rapporto tra culture e della possibilità di una fusione tra di esse, che a suo parere poteva nascere solo da un confronto, da un dialogo alla pari, senza mentalità da colonizzatori e senza inutili sensi di inferiorità; secondo l'autore poteva nascere una cosa nuova e questa cosa lui la esprimeva con una metafora: la formazione di un unico albero, ma con tanti rami diversi, quante erano le diversità che vi confluivano e che lui chiamava *umanesimo meticcio*.

Nel numero 36 di "Madrugada", nella rubrica *Etica del confronto*, Marie José Hoyet riprendeva questo discorso: affermava che ogni cultura è irriducibile a qualsiasi altra, ma può insieme integrarsi nella relazione e definiva nel suo articolo il mondo il "caos mondo", in cui il disordine (che è la varietà delle culture e delle lingue) non divide ma è patrimonio, tesoro di potenzialità infinite.

Nel numero 41 del 2001, Stefano Allievi affronta il pluralismo religioso, che è un dato di fatto in presenza delle immigrazioni nel nostro paese, vale a dire che non ce lo siamo inventato e non lo abbiamo costruito noi: c'è, semplicemente, e comunque ci spinge ad una presa di coscienza e ad una nostra posizione; oggi il nostro territorio è disseminato di religioni altre, cioè diverse dalla religione cattolica e dalle religioni cristiane, cui eravamo abituati; tra queste si può aprire un colloquio, una conversazione informale, più che un dialogo religioso, in un rispetto della "Pluralità delle religioni", delle religioni come dono di Dio e non come punti di passaggio o come propedeutica alla vera e grande religione. Questo pensiero lo avverte di più la minoranza: infatti i cristiani dell'India, che sono un nulla numerico, cominciano a parlare delle religioni come dono di Dio e non come costruzione del Male o del diavolo.

Monica Ruffato, nel numero 44 di "Madrugada" del dicembre 2001, riprende il tema del rapporto tra culture in *La cittadinanza dell'identità culturale; il pluralismo della società contemporanea* e ritorna sul tema della convivenza tra le culture diverse, non assimilabili, quando vengono a confronto cittadini di diversa provenienza per trovare uno spazio comune sulla libertà e sulla uguaglianza senza rinunciare alla propria identi-

tà; cammino difficile, che implica certo il confronto politico e civile, senza cadere nel tranello che consiste nell'affermare che chi viene da fuori deve rispettare a priori le nostre abitudini e dunque assoggettarsi (vedi ad esempio la questione del Crocifisso nei luoghi pubblici, metterlo o non metterlo, oppure l'affresco di Maometto all'inferno).

Su questa linea, che è il diritto alla cittadinanza, abbiamo affrontato il tema del fondamentalismo, parola che nella mentalità dominante richiama subito l'Islam; ora c'è da notare che l'insidia del fondamentalismo non c'è solo nell'Islam, ma in ogni ideologia che cerchi il fondamento ultimo della convivenza democratica e dunque la base di un sistema politico di convivenza in qualcosa che venga dal di fuori e cioè che sia indipendente dall'uomo, indipendente dal popolo che costruisce appunto la democrazia nella riflessione critica, stabilendo insieme le leggi e le norme e assoggettandosi alle regole che lui stesso emana nel corso del tempo.

Considerazioni finali

Ritengo che sia interessante il percorso fatto dalla rivista, che è anche il percorso culturale dell'Associazione Macondo, fatto di domande e di risposte mai definitive, perché la tolleranza non è una virtù definitiva, la democrazia non è una condizione calcificata, ma è il riconoscimento di una convivenza che si costruisce assieme e dove insieme si costruiscono le norme e si coltivano i valori, tenendo conto delle origini proprie e degli altri; dei punti in comune, ma anche delle divergenze, dei conflitti possibili, delle possibili soluzioni, senza pensare che tutto comunque sia risolvibile.

Ci sono in questo percorso alcune idee portanti, che sono in qualche modo definitive, vale a dire che ciascuno di noi ha una sua identità che gli proviene dal gruppo sociale cui appartiene, è un patrimonio che gli appartiene e di cui fa parte ed è la base di partenza del suo vivere personale e collettivo.

Eventi storici ci hanno messo a contatto con uomini e donne di culture diverse, che costretti dalla necessità vengono ad abitare il nostro spazio ed il nostro tempo; sono spinti da bisogni e da necessità, hanno anch'essi una identità che è la loro origine e la loro provenienza; la convivenza con costoro non sarà scontata, vale a dire che non sarà senza dei conflitti (non parlo di scontri fisici e violenti) che vanno affrontati e non vanno certo rimossi, tenendo conto che la nostra identità e la loro sono diverse e all'origine inconciliabili.

Da qui il confronto a partire da un concetto di cittadinanza, inteso non come eredità o proprietà indivisibile, ma patrimonio aperto, in mutamento cui possono partecipare anche le minoranze degli immigrati assieme ai quali si costruiscono le leggi, si contestano le leggi, si osservano le leggi di convivenza (vedi, in proposito, la polemica sui crocifissi e le impronte digitali).

Ma c'è un altro punto su cui bisogna fermare le nostre riflessioni: i processi di globalizzazione, dai quali non si può prescindere nel presente, non sono leggi di natura, ma sono processi che hanno origine dall'uomo e vanno perciò presi e considerati in modo critico, individuando gli elementi positivi e negativi; e difatti i fenomeni migratori attuali non sono indipendenti, sciolti dai processi di globalizzazione, sciolti dal processo neoliberista attuale. E dunque bisogna stare attenti a quelli che sono i processi di omologazione, attenti agli effetti di questi processi su quanti ne sono coinvolti e magari ne sono coinvolti solo in termini drammatici e negativi.

Da ricordare, inoltre, che globalizzazione può voler dire omologazione attorno a determinati valori: il consumo, il mercato, il denaro, la competizione. Questo processo di omologazione può comprendere sia i valori individuali che quelli collettivi ed è facile che ci siano dei rigurgiti rispetto ai processi

di omologazione, vale a dire che nei paesi sorgano movimenti di contestazione aperta che si identificano in valori chiusi, come la razza e la ritualistica religiosa.

Da qui nasce la riflessione sui fondamentalismi, che non sono da ricercare solo in alcuni luoghi, o certe ideologie, o in determinate religioni; il fondamentalismo consiste nel voler dare *tout court* una indicazione comportamentale a partire da una religione o da una ideologia, senza distinguere convivenza civile e ideologia o religione. Ora questo atteggiamento non riguarda solo l'Islam, ma anche il cristianesimo, il neoliberismo o pensiero unico, dato come regola inattaccabile.

Oggi ci troviamo in una condizione di pluralismo di fatto, nel senso che convivono culture diverse, di provenienza diversa, accettate o non accettate che siano; questa condizione spinge a cercare, a trovare non tanto soluzioni precostituite tra la maggioranza, ma a cercare insieme anche alle minoranze soluzioni di cittadinanza democratica, che sappiano affrontare e attraversare il conflitto.

La diversità di cultura è una ricchezza, ma questo non significa che sia una condizione di stasi, di pace assoluta o di pigrizia arruffona; la diversità concreta, storica significa appunto vicinanza tra uomini di provenienza diversa e dunque di religione e di cultura diversa. Una condizione dunque non voluta, ma reale, in cui sentiamo gli umori gli uni degli altri e possiamo anche sentirci minacciati per il venir meno dei nostri controlli sulle cose e sulle persone; non è solo la paura di perdere la supremazia, ma appunto la percezione di non essere più gli unici detentori, gli unici portatori del bene.

Nell'approccio bisogna tenere conto della diversità e non cadere nella ingenuità che tutto sia buono, né tanto meno che sia tutto indolore e che il bene sia predeterminato e già scritto nei libri sacri (ognuno ha i suoi). Il contatto fisico, reale, la convivenza mettono a nudo le idealità e scoprono la nostra preparazione ed impreparazione al confronto ed al conflitto; il conflitto va esercitato e non rimosso.

È necessaria la conoscenza dell'altro, non tanto per scoprirne le debolezze o i punti neri, le carenze, ma per comprenderlo e quindi prenderlo dentro il cerchio comune della vita, senza cedere a priori sui nostri valori, ma costruendo assieme la convivenza.

La convivenza non sarà facile, ma sarà necessaria; non sarà necessariamente giusta, per questo bisogna costruirla.